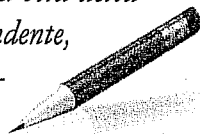


## Appunti

La figura di Giuseppe Lazzati, a 25 anni dalla sua scomparsa, ripropone l'importanza peculiare della laicità cristiana, come fondamento della e nella vita della Chiesa, in una realtà ecclesiale, come quella attuale, sempre più tendente, invece, a delimitarne la sfera d'azione all'interno, con conseguente difficoltà a stabilire rapporti positivi con il mondo, all'esterno.



### Venticinque anni dopo Lazzati: che ne è del laicato in Italia?

Paola Bignardi

#### Introduzione

Non sappiamo con quali pensieri Giuseppe Lazzati si sia affacciato all'altra vita, il 18 maggio del 1986. Era in preparazione il Sinodo sui laici (che si sarebbe tenuto l'anno successivo) e questo dovette apparirgli un segno promettente, anche se altri segnali sembravano indicare un arretramento della Chiesa rispetto ai grandi orizzonti aperti dal Concilio, soprattutto rispetto alle prospettive aperte al dialogo tra la Chiesa e il mondo e al laicato.

In questa riflessione, prendendo a riferimento alcuni temi cari a Lazzati, la missione dei laici e la loro responsabilità verso le realtà terrene, la spiritualità e la formazione dei laici, cercherò di vedere in che modo questi sono stati vissuti nella Chiesa italiana e a che punto siamo oggi, ammesso che non sia troppo presuntuosa l'ambizione di un tale bilancio.

#### Tappe del percorso ecclesiale di questi 25 anni

Il 30 dicembre del 1988 viene pubblicata la *Christifideles Laici*: è il documento post sinodale dedicato ai laici.

Il documento ha l'intenzione di rilancia-

re l'insegnamento del Concilio sui laici, attorno all'immagine della vigna in cui anche i *christifideles* sono chiamati a condividere l'impegno di comunione e missione della Chiesa tutta.

Il documento riconferma e ripropone la dottrina del Concilio sulla Chiesa, presenta un deciso apprezzamento dei movimenti, indicando dei criteri di ecclesialità, dedica una significativa attenzione alla presenza della donna nella comunità cristiana e un intero capitolo al tema della formazione dei laici, anche se la prospettiva è molto tradizionale e sembra non tener conto del carattere inedito del contesto in cui i laici cristiani oggi vivono e delle esigenze della formazione che riguarda gli adulti.

Su quale terreno ecclesiale cade questo documento? Nelle pagine di esordio, il documento contiene un interessante giudizio sulla situazione. Si legge al n. 2: «Con lo sguardo rivolto al dopo-Concilio i Padri sinodali hanno potuto constatare come lo Spirito abbia continuato a ringiovanire la Chiesa, suscitando nuove energie di santità e di partecipazione in tanti fedeli laici. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dal nuovo stile di collaborazione tra sacerdoti, reli-

giosi e fedeli laici; dalla partecipazione attiva nella liturgia, nell'annuncio della Parola di Dio e nella catechesi; dai molteplici servizi e compiti affidati ai fedeli laici e da essi assunti; dal rigoglioso fiorire di gruppi, associazioni e movimenti di spiritualità e di impegno laicali; dalla partecipazione più ampia e significativa delle donne nella vita della Chiesa e nello sviluppo della società<sup>1</sup>. E poi il testo prosegue: «Nello stesso tempo, il Sinodo ha rilevato come il cammino postconciliare dei fedeli laici non sia stato esente da difficoltà e da pericoli. In particolare si possono ricordare due tentazioni alle quali non sempre essi hanno saputo sottrarsi: la tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico; e la tentazione di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà temporali e terrene»<sup>2</sup>.

Credo che non sfugga come, tra le crescite indicate, vi siano degli aspetti che riguardano in maniera quasi esclusiva la vita interna della comunità cristiana e il suo impegno pastorale.

Il contesto pastorale è quello in cui ferve la riorganizzazione della pastorale, con l'avanzare di una progressiva e sottile forma di nuova clericalizzazione delle comunità cristiane.

Gli Anni '90 sono particolarmente complessi. Nel 1996 si tiene a Palermo il 3° Convegno ecclesiale, che sancisce defini-

tivamente la fine dell'unità dei cattolici in politica, attribuendo a un'azione di discernimento comunitario l'orientamento dei credenti davanti alle sfide della città dell'uomo. Nonostante le inquietudini che avevano accompagnato la maturazione di questa scelta, essa trovò il laicato cattolico, specialmente nella sua componente più popolare, poco preparato a una scelta quale quella politica che ora aveva bisogno di un supplemento di ragioni personali e di cultura, soprattutto dopo l'introduzione del bipolarismo nel sistema elettorale italiano.

Sancita la fine dell'unità politica dei cattolici, viene proposto il «Progetto culturale», espressione e organizzazione che dice che l'unità che i cattolici sono chiamati a fare è sul terreno culturale: si tratta di portare i valori cristiani nella società, tornando a permearla non attraverso la politica, ma attraverso il modo di pensare, l'opinione diffusa... Il progetto culturale è «un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese»<sup>3</sup>.

Sul finire degli Anni '90 l'attenzione della Chiesa è tutta orientata alla grande mobilitazione per il Giubileo del 2000. Il cammino preparatorio è contrassegnato da diversi interventi di Giovanni Paolo II, che evidenziano la necessità che il Giubileo porti a una vera conversione le persone e le Chiese. I gesti che il Pontefice compirà in tale occasione sono significativi di questo atteggiamento, primo fra tutti la richiesta di perdono per i peccati della Chiesa. Per il popolo cristiano il Giu-

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, 30 dicembre 1988, n. 2.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> CEI (a cura di), *Progetto culturale orientato in senso cristiano*, gennaio 1997, n. 2.

bileo ha costituito un grande evento di evangelizzazione e di confronto con una visione cristiana della vita, ma non supportata da quella continuità formativa e spirituale necessaria per far germogliare una semina abbondante. Di fatto si va assistendo a un progressivo indebolimento del cristianesimo di popolo, del progetto pastorale della parrocchia, che sembra incapace di rimettersi in dialogo con un mondo profondamente cambiato e che fa avvertire gli esiti di tali cambiamenti anche sul mondo cattolico, soprattutto su quello giovanile.

Nel 1998 si tiene il primo incontro internazionale dei movimenti, che raduna in Piazza S. Pietro una grande folla che prelude alle folle del periodo giubilare.

È la consacrazione dei movimenti, verso i quali Giovanni Paolo II manifesta simpatia e interesse. In questa occasione, l'allora Card. Ratzinger ebbe a paragonare i movimenti a una nuova irruzione dello Spirito e a dire che essi «rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta»<sup>4</sup>. La diffidenza che alcuni settori della Chiesa avevano mostrato verso di essi, soprattutto tra l'episcopato italiano, comincia a sciogliersi. Via via, negli anni successivi, si guarderà ai movimenti con grande speranza e soprattutto senza esercitare quel discernimento capace di correggere le spinte centrifughe e autonomistiche presenti in alcuni di essi. Tutto questo avrà importanti riflessi non solo sul modo di pensare e di vivere la Chiesa, ma anche sul tema dei laici.

Nel 2006, si tiene a Verona il 4° convegno ecclesiale. Pensato all'origine come dedicato ai laici, ha mutato il proprio tema lungo l'iter preparatorio ed è diventato convegno sulla testimonianza della speranza cristiana nel mondo. Il convegno afferma con chiarezza che nel mondo sono i laici a essere in primo luogo testimoni del Vangelo, chiamati a interpretare la loro responsabilità con una duplice competenza: quella del Vangelo e quella della situazione concreta in cui essi vivono. Ma da questa convinzione non si traggono conseguenze pastorali adeguate, per la vita ecclesiale quotidiana.

Intanto la secolarizzazione sembra evolvere verso una forma di neopaganesimo sempre più accentuato e il mondo giovanile, prima generazione incredula<sup>5</sup>, sembra dare evidenza alla fragilità della formazione cristiana della generazione dei propri padri e madri.

### La situazione oggi

La situazione di oggi è difficile non solo da interpretare, ma persino da fotografare, tanto è in movimento.

Ho individuato sei aspetti su cui soffermare la mia attenzione.

a) *Il primo è la progressiva clericalizzazione della comunità cristiana e della mentalità di coloro che – preti o laici – sono coinvolti più direttamente nella vita ecclesiale. Ma a poco servirebbe questa nota, se non cercasse di cogliere qual è il processo che ha portato verso di essa.*

I cristiani e le comunità cristiane vivono oggi in un contesto socio-religioso inedito, contrassegnato al tempo stesso da

<sup>4</sup> J. Ratzinger, *Nuove irruzioni dello Spirito*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2006, p. 15.

<sup>5</sup> Cfr. A. Matteo, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

una profonda secolarizzazione e da una forma di neopaganesimo che si insinua quasi insensibilmente nel modo di pensare e di vivere di credenti e non credenti. In questo contesto, l'esperienza religiosa è percepita come marginale e di scarso rilievo sociale.

La Chiesa e le singole comunità hanno affrontato i rapidi cambiamenti in atto nella società in modo sempre più impaurito e difensivo. Il rapporto con il mondo si è fatto via via più debole, rendendo superflua quella delicata azione di ponte che caratterizza la vocazione dei laici. Dopo gli slanci del primo dopo-Concilio e la fioritura che esso ha generato, la Chiesa ha ceduto alla paura e alla diffidenza nei confronti del tempo, come nota in un efficace testo il card. Walter Kasper, secondo il quale «si ha ora di nuovo paura del rischio che libertà e futuro comportano, e ci si è votati in larga parte ad un'opera di conservazione e di restaurazione. Tuttavia se la Chiesa diventa l'asilo di quanti cercano riparo e riposo nel passato, non deve meravigliarsi se i giovani le voltano le spalle, e cercano il futuro presso ideologie e utopie di salvezza, che promettono di riempire il vuoto che la paura della Chiesa ha lasciato libero»<sup>6</sup>.

Questo ha accelerato ed esasperato il processo di riorganizzazione della pastorale. Negli anni successivi al Concilio, tale azione ha avuto il compito di adattare anche i modelli dell'azione della Chiesa all'idea nuova consegnata dal Concilio. Dentro questa riorganizzazione, ha giocato un ruolo «progressivamente» più forte l'esigenza di ordine, di rafforzamento, nel momento in cui la comunità cristiana

cominciava a percepire la propria crescente debolezza. I criteri che hanno via via caratterizzato l'organizzazione della pastorale sono stati quelli dell'efficienza, del pragmatismo e talvolta anche della visibilità, vissuta come una forma della testimonianza cristiana.

L'organizzazione che ha preso piede è stata caratterizzata dalla centralizzazione: dalla periferia al centro tutto deve essere nelle mani di pochi, per garantire una maggiore efficacia e per poter tenere sotto controllo il tutto. La centralizzazione mal sopporta le soggettività: rendono complesso il modello, rischiano di disturbare, di fare disordine. Le soggettività che iniziano a soffrire di questa impostazione sono quelle vocazionali, soprattutto quella dei laici e delle religiose, quelle associative, quelle di realtà che rispondono a logiche nelle quali operano dei carismi e in cui si esprime l'iniziativa delle persone.

Questa nuova impostazione è contrassegnata dal carattere pragmatico di un'azione pastorale che si affida molto alle iniziative, alla realizzazione di progetti, in un contesto pastorale molto strutturato; la sovrabbondanza di attività ha reso necessarie tante risorse e ha finito con il coinvolgere tutte le energie disponibili di un laicato, spesso gratificato dal fatto di essere così intensamente assorbito dalla vita della comunità cristiana. Un'impostazione così fortemente centrata sulle attività da realizzare ha fatto sì che la presenza delle diverse vocazioni e dei ministeri fosse soprattutto in senso funzionalistico, rendendo difficile l'esprimersi del valore vocazionale e carismatico delle vocazioni stesse.

<sup>6</sup> W. Kasper, *Introduzione alla fede*, Queriniana, Brescia pp. 187-188.

Il pragmatismo e l'attivismo pastorale rischiano di andare a scapito sia della qualità spirituale e culturale della pastorale sia della vitalità e dell'espressione del senso delle vocazioni.

Si rafforza il ministero del presbitero; il suo legame con l'istituzione lo rende funzionale a questa impostazione.

La pastorale è sempre più auto-centrata. Il legame della comunità cristiana con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità si fa sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente. Questa pastorale è anche difensiva: quando ci si allontana da una realtà, si finisce con il conoscerla sempre meno, con il diffidare di essa e, alla fine, con l'averne paura.

b) *L'irrilevanza ecclesiale dei laici.* L'accentuazione dell'aspetto pragmatico fa sì che anche l'esercizio della vocazione dei laici soffra molto; essi sono considerati quasi esclusivamente se e in quanto sono disponibili a darsi da fare nella comunità. Questo pregiudica tra le altre cose la possibilità di sentirsi impegnati quando operano in quei contesti secolari che contraddistinguono la loro vocazione; che si sentano inutili per la comunità quando si dedicano alle responsabilità della loro famiglia, al loro lavoro, alla politica o alle attività sociali. In tal modo, non solo si impoverisce la vocazione dei laici, ma si impoverisce la comunità, che vive sempre più chiusa sulle proprie attività interne, sempre più povera di spessore missionario, sempre meno capace di comprendere il mondo di oggi e di entrare in dialogo con esso.

La libertà di cui ha bisogno l'esercizio della vocazione laicale trova poco spazio e poca

sensibilità nelle comunità cristiane e l'esperienza del laicato diviene sempre più irrilevante dal punto di vista ecclesiale.

L'irrilevanza ecclesiale dei laici è frutto anche del venir meno del dialogo tra la Chiesa e il mondo. Le comunità cristiane sembrano sempre meno interessate all'evangelizzazione dei contesti di vita e delle realtà della vita. Ne sono un segno l'abbandono dell'attenzione al valore testimoniale della professione e la crisi dell'associazionismo professionale; la «distrazione» nei confronti della cultura e l'abbandono dell'insegnamento, di cui si va perdendo il valore educativo; la polarizzazione sulla politica, con un'enfasi su di essa, che ha fatto quasi perdere di valore ad altre forme di servizio alla società. Ai livelli più alti, il dialogo con la politica è tenuto direttamente dai vescovi, senza quella mediazione che un tempo coinvolgeva la Democrazia Cristiana e la responsabilità di quei laici che di essa facevano parte.

Anche il dialogo intraecclesiale si è fatto molto debole, fin quasi a spegnersi.

Dunque i laici che sentono la responsabilità della testimonianza nel mondo avvertono che tale testimonianza è come se fosse una loro questione privata, senza riflessi sulla vita della comunità di cui sono parte e di cui pure sono voce nel mondo.

c) *Il disagio e l'allontanamento dei laici dalla comunità cristiana.* Tra i laici cristiani non si può non notare il crescere di un disagio, che si manifesta in diverse forme: nel senso di stanchezza e di frustrazione di quanti si danno più da fare; nella percezione di un vuoto dell'anima che non è certo colmato dalla generosità della dedizione o dal coinvolgimento nelle attività della parrocchia; nella delusione per lo svuotarsi progressivo di quegli organismi pastora-

li nati come luoghi della corresponsabilità, ma troppo presto trasformati in luoghi di coordinamento di attività. Su tutto, mi pare che prevalga un senso di rassegnazione. La collaborazione torna a sostituire la corresponsabilità; l'operatività, il servizio; il quieto vivere, la comunione.

E questo, che per molti costituisce motivo di sofferenza, da altri viene accettato senza troppe domande e contribuisce ad allargare lo spazio di quel laicato la cui mentalità è omologata a un sentire ecclesiale generoso ma ripiegato su di sé.

Il disagio dei laici nasce dal riconoscere che la propria presenza nella comunità viene desiderata in quanto necessaria a mandare avanti le attività, ma sopportata e messa in discussione quando diventa l'offerta di un punto di vista diverso sulla realtà. La presenza di un laicato che si pone con inquietudine domande sulle forme della missione della Chiesa viene guardata con diffidenza – e non solo dai preti – e non serve ad aprire nuovi spazi di dialogo, di interpretazione, di comunicazione con la realtà.

Il disagio dei laici, in genere, oggi non si esprime in forme polemiche, conflittuali, o rivendicative, ma in quelle più pericolose della rinuncia e soprattutto della perdita di quello spirito di iniziativa, di creatività e di progettualità rispetto ai problemi del momento, stile che ha caratterizzato il laicato italiano in epoche diverse. Ed è motivo di disagio anche il riconoscere che per vivere un cammino spirituale da laici bisogna ancora farsi prestare uno stile che non è il proprio e che è ancora difficile essere cristiani che fanno sul serio, senza negare le dimensioni ordinarie della vita o senza collocarle al di fuori dell'orizzonte del proprio percorso spirituale. La

serietà della vita cristiana aperta dalla ricezione del dettato conciliare sulla chiamata di tutti alla santità e la possibilità di esperienze formative e spirituali di qualità, soprattutto dal punto di vista liturgico e dell'accostamento alla Parola di Dio, hanno fatto maturare l'esigenza di cammini spirituali che spesso la comunità, soprattutto parrocchiale, non è stata e non è in grado di accogliere e di sviluppare.

Il malessere dei laici riflette il malessere delle comunità parrocchiali: la loro tendenza ad accontentarsi; la poca consapevolezza della vocazione laicale; la resistenza a rinnovare i modelli formativi; la difficoltà di prendere atto dei cambiamenti in corso e di mettersi in relazione con il mondo di oggi.

In questa prospettiva il disagio dei laici è una spia per leggere la crisi di laicità delle comunità cristiane, cioè la crisi della loro capacità e disponibilità ad aprirsi al mondo e a mettersi in relazione cordiale con la gente di oggi, i suoi vissuti, i suoi problemi, le sue speranze...

d) *La questione dei movimenti.* Negli anni del dopo-Concilio sono sorti – o si sono affermati – nuovi movimenti, nati da una spinta carismatica come risposta ai problemi nuovi del tempo. Essi sono caratterizzati da una forte identità, spesso legata a un'idea-forza; dalla presenza di un fondatore; da un'impronta carismatica forte e dalla debolezza di strutture democratiche; dal carattere dell'universalità, più che del radicamento in un territorio e nel tessuto di una Chiesa diocesana.

Queste esperienze aggregative rispondono alle esigenze di un tempo nuovo. Raggiungono ambienti di vita che la pastorale tradizionale non raggiunge più; si spendono per un nuovo annuncio del Vange-

lo, assumendo effettivamente la verità che, in un mondo secolarizzato, Gesù Cristo non può essere dato per scontato ed è necessario inventare nuovi percorsi per diventare cristiani; si esprimono attraverso forme di spiritualità nuove, più libere da quelle tradizionali, interpretando bisogni veri o ambigui di interiorità, di ritrovamento di sé, di incontro con il mistero. Spesso raggiungono persone nuove, uscite dai circuiti comunicativi delle comunità cristiane, ma anche molte persone che non trovano risposta alle domande che si portano dentro, alle esigenze di crescita interiore o di testimonianza, non interpretate da comunità cristiane nelle quali non esistono luoghi dove mettere in discussione le proprie domande e dove «imparare» la fede partendo da molto lontano.

Le nuove aggregazioni hanno costretto la Chiesa a interrogarsi, a prendere posizione, a misurarsi con prospettive, slanci e problemi inconsueti.

Il modo con cui i nuovi movimenti sono entrati in relazione con la comunità cristiana talvolta ha messo in crisi le strutture ecclesiali tradizionali, dando interpretazioni non univoche delle stesse scelte conciliari; ha aperto una stagione non sempre feconda di dibattiti, talvolta di conflitti, spesso di reciproche estraneità. La fatica del confronto con la comunità cristiana, con la vita pastorale, tra aggregazioni; la diffidenza nei confronti delle realtà di antica tradizione; il limite dell'autoreferenzialità e dell'assolutizzazione della propria esperienza: tutto questo ha reso difficile mettere a vantaggio dell'intera Chiesa la ricchezza che le nuove realtà pure recavano. D'altra parte, anche l'impostazione della pastorale non ha aiutato quando è stata ridotta a struttura e orga-

nizzazione, incapace di valorizzare le soggettività; quando si è chiusa alle esigenze nuove delle persone; quando, anziché articolarsi per incontrare situazioni diversificate, ha cercato la strada dell'omogeneità e della omologazione.

Di fatto, l'esperienza delle diverse aggregazioni è andata avanti raccolta su se stessa, sulle proprie attività e sulle proprie iniziative, senza scambi reciproci, configurando a poco a poco il volto di un laicato contrapposto o frammentato, sempre meno significativo nel mostrare il valore e la fecondità dell'essere cristiani nel mondo. Tutti questi atteggiamenti messi insieme hanno prodotto un impoverimento delle comunità parrocchiali, pur in presenza di risorse nuove e vitali.

Un caso a parte è quello dell'Azione Cattolica: messa alla prova dal confronto con realtà aggregative giovani e molto convinte del proprio progetto, ha scontato una crisi profonda. La sua attività e il suo progetto vengono messi in discussione in nome della comune vocazione battesimale propria di tutti i laici, che rende evidente come non sia necessario essere di AC per vivere una vita cristiana laicalmente impegnata; ma viene messa in crisi anche da un'impostazione della pastorale che di fatto rende superflua ogni soggettività, soprattutto se aggregata, in nome di un'organizzazione unitaria e accentrata della pastorale stessa.

Espressione di quelle aggregazioni che non scelgono un proprio progetto di Chiesa e che si pongono a servizio del cammino della comunità, l'Azione Cattolica talvolta è stata esclusa anche da chi riteneva che introducesse un principio di differenziazione disgregante per la comunità; oppure da chi l'ha ridotta a un rango esecuti-

vo, impedendole di essere un soggetto di Chiesa.

Il laicato oggi appare caratterizzato sostanzialmente dall'anonimato dei laici non organizzati e da una pluralità di organizzazioni antiche e nuove che, se restano chiuse in se stesse e autoreferenziali, generano una realtà frammentata e afona, soprattutto in ordine a una presenza pubblica e di opinione che domanda soggetti forti e autorevoli per essere guardata con attenzione.

e) *La perdita di iniziativa del laicato.* Vi è oggi un laicato passivo, esecutore, soprattutto assente dalle grandi sfide del nostro tempo.

Non si può non vedere anche questo aspetto del cattolicesimo di oggi: i laici cristiani sembrano incapaci di inventare forme nuove di espressione della testimonianza cristiana nel mondo, soprattutto forme che mostrino come i cristiani sanno rispondere alle sfide del tempo con scelte anticipatrici e innovative, quelle di cui il laicato italiano ha dato prova in passato, mostrando la capacità di assumersi in proprio il rischio di prese di posizione autonome e convinte. La storia del Novecento registra non poche di queste iniziative e di questa intraprendenza, sia in ambito politico, che economico, che educativo, che sociale.

Oggi un laicato troppo coinvolto nelle attività pastorali, nel contesto di una Chiesa che non coglie il significato delle realtà secolari, sembra immobile, appiattito sulle decisioni assunte a livello ufficiale, bisognoso di approvazioni e di «benedizioni» ogni volta che si muove anche per piccole iniziative.

D'altra parte, il clima culturale in cui viviamo favorisce atteggiamenti di passività,

orientata alla ricerca di *leadership* forti con cui identificarsi e dietro cui nascondersi. Il laicato non esiste più, cioè non esiste la coscienza di essere una realtà caratterizzata da una comune vocazione, da un comune carisma, da una comune responsabilità. Esistono laici singoli, nell'impossibilità di iniziative significative o di prese di posizione in grado di entrare in dialogo con i pochi soggetti che detengono il monopolio mediatico.

Le difficoltà in cui versa l'associazionismo tradizionale, lasciato a se stesso dalle attuali strategie pastorali e non più stimato né valorizzato nella pastorale delle parrocchie, fa il resto.

Una ripresa di iniziativa del laicato ha bisogno di coraggio da parte dei laici stessi; ha bisogno di creatività e di profezia, capace di leggere con intelligenza le grandi sfide del nostro tempo e disposto a spendere in esse energie, tempo, immagine pubblica; ha bisogno di una Chiesa che sappia accordare ai laici quel tanto di fiducia che spinga al largo e al tempo stesso che mostri di essere cordialmente interessata alla vita della società di cui è parte ed entro cui vive.

f) *La questione della formazione dei laici.* Lazzati ha dedicato tante delle proprie energie per la formazione dei giovani: non solo quelle investite presso l'Eremo di S. Salvatore, ma prima di tutto quelle dedicate ai giovani da Rettore dell'Università Cattolica.

Se Lazzati fosse ancora oggi tra noi, forse sceglierebbe di dedicarne almeno altrettante al mondo degli adulti, il vero anello debole nel dialogo tra le generazioni.

Mi pare che oggi siamo in presenza di un mondo adulto disorientato e spiazzato dai cambiamenti in atto; povero di prospet-



tive ideali e di un proprio progetto di vita, incapace di offrirsi come punto di riferimento per la crescita delle nuove generazioni. La coscienza delle persone, e soprattutto delle persone adulte, sembra essersi sgretolata sotto la pressione di cambiamenti non solo sociali, ma anche culturali e antropologici. I cristiani non sono esenti da questo processo: anche il modo di pensare e di vivere di tanti di loro sembra non conoscere più il valore della differenza cristiana e sembra omologato al modo di pensare diffuso. Questa situazione si potrà affrontare solo attraverso una rinnovata e intensa azione formativa rivolta soprattutto alla generazione adulta, quella capace di elaborare per sé e per i più giovani significati e prospettive, un cristianesimo capace di mostrare la vita buona che è generata dall'adesione al Vangelo. La formazione che raggiunge oggi quei cristiani che sono ancora disposti a lasciarsi coinvolgere in qualche proposta è molto dottrinale, astratta, quasi ripasso di quanto si è già appreso, senza elaborazione, senza progresso, soprattutto senza aderenza a una realtà che provoca e che domanda intelligenza e discernimento. C'è bisogno di un modo nuovo di fare formazione, capace di interpretare la vita, di prendersi cura del cammino delle persone e anche di prendersi in carico le difficoltà che esse incontrano per vivere sul serio da cristiani. Una formazione che non sia finalizzata a cose da fare, ma sia utile, cioè serva per vivere da cristiani e in questo contesto in cui la fatica di vivere mette alla prova tutti. La formazione dei laici,

per riuscire a interpretare le domande e le esigenze della testimonianza nel mondo, dovrebbe avere i laici come protagonisti, come animatori di percorsi capaci di rielaborare l'esperienza di ogni giorno, ma anche di affrontare con sensibilità laicale i grandi temi della vita della Chiesa e della sua missione nel mondo di oggi. Se i laici saranno formatori di altri laici, l'azione formativa potrà avvantaggiarsi del comune esercizio della stessa vocazione.

### Conclusione

So di aver fatto una lettura severa della situazione dei laici oggi; sono convinta che solo la chiarezza delle analisi, fatta con un atteggiamento di onestà e di apertura al confronto, possa aiutare le comunità cristiane a vivere l'oggi come il tempo opportuno per convertirsi e per rinnovare la propria missione nel mondo.

È certo che ogni considerazione è stata dettata da amore alla Chiesa, quell'amore che con parole intense e commoventi Lazzati ha testimoniato e raccomandato nel suo testamento spirituale, che mi piace ricordare a conclusione di queste riflessioni: *«Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra madre, con un amore che è fatto di rispetto e dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea o di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è madre: sappiate per essa piangere e tacere»*<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> G. Lazzati, *Testamento spirituale*, Istituto Secolare Cristo Re, 15 agosto 1968.